

## CONVEGNO ANM

DONNE IN MAGISTRATURA: 1963-2013. 50 ANNI DOPO

VENERDI' 27 SETTEMBRE 2013

CORTE DI CASSAZIONE, AULA GIALLOMBARDO

Intervento dell'On. Donatella Ferranti, Presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati

Ringrazio l'Anm e l'Admi per l'invito a questa giornata di studio e riflessione in occasione di una ricorrenza così importante, per il suo valore simbolico e sostanziale, cui partecipo con orgoglio come donna magistrato oggi impegnata nell'attività del Parlamento.

E proprio perché ricorrenza altamente significativa, spero che questa celebrazione del cinquantenario dell'ingresso delle donne in magistratura sia - se non l'ultimo - uno degli ultimi anniversari tondi da ricordare. Non fraintendetemi: vorrà dire, allora, che la piena parità di genere, nella magistratura, nel lavoro, nella società, sarà un dato talmente acquisito da essere giudicato normale. E la normalità, solitamente, non richiede celebrazioni.

Oggi, lo sappiamo, non è certo così.

Lo raccontano i 50 anni che abbiamo alle spalle in cui le donne magistrato hanno dovuto dimostrare ogni giorno di essere all'altezza, superando quei pregiudizi di genere che erano così radicati cinquant'anni fa nella cultura sociale e giuridica, dando un forte e insostituibile contributo alla crescita qualitativa dell'esercizio della giurisdizione italiana attraverso il proprio equilibrio, la propria competenza e capacità tecnico scientifica, il coraggio, la sensibilità, la tenacia di cui le donne sono in particolar modo capaci.

Ma la quotidianità è ancora troppo impregnata di atteggiamenti sessisti e pregiudizi e stereotipi di genere. In questi giorni, alla Camera, stiamo discutendo e votando il decreto legge sul *femminicidio*, segno inequivocabile di una violenza di genere che insanguina la nostra società. E però, allo stesso tempo, proprio quel decreto indica

non tanto una debolezza delle donne quanto una convinta presa di coscienza e affermazione che discriminazioni, prepotenze e offese non solo non sono più tollerabili o sottostimabili, ma costituiscono una lesione profonda per l'intera comunità.

Potrà forse sembrare paradossale, ma l'aver imposto tra le priorità dell'agenda politico-legislativa questo tema riflette, così almeno credo e mi auguro, una mutata percezione sociale della donna: alzare la soglia d'allarme non è a beneficio solo delle donne ma della collettività nel suo insieme. Non si tocca il minore perché ne va del nostro futuro, non si tocca la donna perché ne va del presente di tutti.

Ma io oggi voglio fare professione di ottimismo. Non intendo improvvisarmi né sociologa né storica, mi affido solo al fascino dei numeri.

Forse perché suggestionata da un esito fino a qualche mese fa impensabile. Penso alla nuova legislatura, che ha visto un ingresso di donne alla Camera e al Senato in qualche modo assai considerevole.

Mi scuserete se parto da qui, ma ritengo che quello della (sotto)rappresentanza politica delle donne sia la questione basilare dalla quale far discendere il resto. Ebbene, nelle istituzioni rappresentative la percentuale, con il voto di febbraio, è salita al 28,97% al Senato e al 31,27% alla Camera, dove a presiedere è stata eletta l'onorevole Boldrini. E nel Governo – avete appena ascoltato la guardasigilli Cancellieri e al mio fianco siede la ministra Kyenge – su 22 ministri 6 (con dicasteri pesanti) sono donne, il 27,27%.

In soli cinque anni, un salto di 10 punti. Certo, servirà la controprova alle future elezioni politiche, ma se vi sarà l'effettiva crescita di tali cifre, l'Italia potrà finalmente collocarsi alla pari con paesi come la Germania o l'Austria e a ridosso del nord Europa.

Un esito, almeno questo, non da poco, specie se raffrontato con altre istituzioni previste dalla nostra Costituzione.

C'è di che accontentarsi? Sicuramente no. E non tanto perché, come ho appena detto, servirà una controprova, per assicurarsi che si sia di fronte a una vera tendenza strutturale e non all'ingannevole congiuntura di un rinnovamento imposto più che accettato dai partiti nel timore di una crescente disaffezione verso la politica. Ma soprattutto perché questa importante percentuale di presenza

femminile alla Camera e al Senato non sempre poi trova pieno riscontro negli organi parlamentari: se infatti si raggiunge una quasi parità di genere negli uffici di presidenza, così proprio non è nelle conferenze dei capigruppo (solo 2) o nelle presidenze di commissioni (3 in tutto).

Un dato che coglie una realtà generalizzabile, che si riscontra senza eccezioni nella dimensione pubblica e privata: la vera soglia di sbarramento alla partecipazione paritaria delle donne, vuoi in sede rappresentativa, vuoi in sede lavorativa, si sta spostando sempre più dall'accesso allo sviluppo della carriera.

Più chiaramente: non potendo ormai più arginare la femminilizzazione delle professioni, come ci dicono le statistiche, la trincea sessista si sta riposizionando attorno alle figure apicali, ai ruoli direttivi, organizzativi e decisionali.

E' così nella magistratura. Dove l'incremento della presenza femminile in questi decenni è stato costante e inarrestabile, dallo 0,14% registrato nel 1965 siamo oggi al 48%. In piena media europea, come attesta anche l'ultimo rapporto Cepej sullo stato dei sistemi giudiziari nei paesi Ue. E tuttavia, in classifica, ci riscopriamo maglia nera quando la valutazione cade sul numero di donne in posizione di vertice: tra i semidirettivi giudicanti le donne sono il 28% e tra i direttivi il 17%. Peggio negli uffici requirenti, dove la percentuale precipita rispettivamente al 14% e all'11%.

Ma è così in ogni comparto della pubblica amministrazione; emblematico poi, il dato dell'insegnamento universitario: tra i ricercatori le donne sono al 45%, percentuale che scende al 34% tra gli associati e al 20% tra gli ordinari. Quanto ai rettori, si sprofonda al 6%.

Non vado oltre, per non annoiare. Il punto, ovvio quanto noto, è che laddove c'è competizione alla pari (concorso pubblico o selezione basata sul merito) l'accesso alle donne è garantito con risultati di equilibrio se non addirittura di prevalenza numerica; se però si procede per cooptazione o nomina scatta nelle gerarchie maschili il riflesso dell'esclusione.

Senza contare, se allarghiamo lo sguardo al mercato del lavoro nel suo insieme, che a fronte di una certificata maggiore istruzione e qualificazione e preparazione della popolazione femminile rispetto agli uomini, le donne guadagnano in genere meno, hanno più frequentemente un lavoro a tempo determinato e contratti part-time, soffrono (specie in tempi di crisi) di minore stabilità occupazionale.

Sotto il profilo della razionalità ed economicità di un sistema, è un controsenso evidente. Recenti studi dimostrano che in Italia sarebbe possibile un incremento del 32% del Pil se nel mercato del lavoro fosse eliminata ogni differenza di genere, e cioè se il tasso occupazionale femminile raggiungesse quello maschile, se fossero uguali part-time e salari.

E qui arriviamo al nocciolo della questione. Ecco, io vorrei – in tal senso va l’auspicio formulato all’inizio di questo mio breve intervento – svincolarmi da un dibattito, a mio avviso fuorviante, come quello sulle quote di genere. Intendiamoci, che clausole di riserva siano servite e ancora servano, è indiscutibile. E dunque, per imprimere concreto seguito alla costituzionalizzazione del principio delle pari opportunità tra donne e uomini relativamente all’accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive (articolo 51), ben vengano leggi come la 215/2012 sulle cariche elettive regionali o comunali o la 120/2011 sui consigli di amministrazione e collegi sindacali delle società quotate in borsa e delle società controllate dalle pubbliche amministrazioni; o come l’emendamento votato ieri alla Camera nella legge sul finanziamento ai partiti politici dove si è previsto che nello statuto vengano indicate modalità per la parità tra i sessi negli organismi collegiali e per le cariche elettive in attuazione dell’art. 51 della Costituzione.

E ben venga anche la riforma statutaria dell’Anm che, anche alle ultime elezioni, ha consentito l’accesso nel comitato direttivo centrale di 14 donne (su 36 eletti) e di 4 su 9 nella giunta esecutiva. Ma confinarsi entro le quote di genere, al di là delle delicate questioni che pongono quando scivolano verso quote di risultato in campo elettorale, rischia di ingenerare un confronto riduttivo. Dobbiamo osare di più. Ci sono già cornici normative (rinvio al Codice delle pari opportunità adottato con decreto legislativo n. 198/2006) e azioni positive di rimozione delle discriminazioni sul fronte del lavoro (penso in primo luogo alla legge n. 125 del 1991) entro cui muoversi; e infatti su questa scia va riconosciuto al Csm di muoversi già da parecchi anni.

Ma se lo scoglio è la resistenza culturale, se è – peggio ancora – una mentalità di dominio maschile sedimentata nei secoli, il diritto può far poca presa se non supportato da un effettivo cambio di paradigma.

La mia impressione è che sia giunto il momento che le donne chiedano di più alla politica e al legislatore, chiedano un reale cambio di passo verso la ‘democrazia paritaria’. Costruendo un sistema politico e culturale non più basato sulla

separazione tra pubblico e privato, che costituisce la base strutturale della subordinazione delle donne: da un lato la sfera pubblica riservata agli uomini e dall'altro la sfera privata delegata alle donne.

Bisogna lavorare attraverso strumenti di conciliazione che però siano sempre meno pensati e tarati sulle donne e sempre più invece sulla 'responsabilizzazione' degli uomini nella sfera privata. Il vero mutamento, la vera rivoluzione, da cui potrà discendere la piena democrazia paritaria, si avrà infatti solo quando la vita domestica sarà spazio di relazioni reciproche tra uguali.

E qui concludo, tornando al punto di partenza della mia breve riflessione: alla rappresentanza politica delle donne. E a un interrogativo cruciale e ancora tanto attuale che, mi piace ricordare, 10 anni fa le colleghe Maria Giuliana Civinini e Rita Sanlorenzo ponevano in un saggio sulle donne in magistratura: "La maggior presenza delle donne nella rappresentanza politica fa davvero una qualche differenza?".

Io ritengo di sì, ma non deve essere solo una maggiore rappresentanza numerica. E comunque la soluzione concreta a questo interrogativo rappresenta la vera sfida che ci attende negli anni a venire.